

I.

MIA MADRE È MORTA DI CANCRO, SETTE ANNI FA (adesso, ovviamente, trentacinque anni fa)<sup>1</sup>. Anche se questo decesso diventava rapidamente, relativamente, storia antica, senza dubbio valeva comunque la pena cercare di farne un libro. A maggior ragione, pensavo io, perché lei aveva lasciato una serie di annotazioni sul decorso della propria malattia in un quaderno scolastico e in un taccuino (perlopiú le stesse cose, o quasi, nell'uno e nell'altro). E a maggior ragione, soprattutto, perché la congiuntura dell'ora, della data, del luogo della sua morte, del tipo di cancro, è estremamente improbabile, perlomeno quando si esprime tutto ciò in francese (o in qualsiasi altra lingua romanza, immagino), improbabile a uno su vari milioni (a dir poco) come nella lotteria a cui avrei vinto vari anni dopo.

Voglio dire che questa cosa può essere espressa in modo quasi perfettamente allitterativo e, santi numi!, avevo finito per dare così tanta importanza all'uso dell'allitterazione nella seconda, e definitiva, versione del mio unico libro (pubblicato nella prima versione con il tito-

<sup>1</sup> Questa precisazione è stata aggiunta da Louis Wolfson nel 2012. Ricordiamo qui che una prima versione di *Mia madre, musicista...* è uscita nel 1984. La presente versione è ampliata da aggiunte e modifiche apportate nel corso dell'inverno 2011-2012. Non ci è parso necessario segnalare queste varianti con delle note, visto che alcune si segnalano da sole grazie a riferimenti a un'attualità posteriore al 1984, e che molte altre si fondono totalmente nel testo. (Louis Wolfson aggiunge questo commento: «Questa edizione mette tra l'altro nel corpo del testo le correzioni dei numerosissimi refusi e sviste fatti da Navarin Éditeur, che mise illegalmente e con precipitazione il libro in stampa»).

lo *Le Schizo et les Langues*, e non pubblicato in versione definitiva e quindi con il titolo *Point final à une planète infernale*, il nostro pianeta naturalmente, e titolo realista piú che pessimista).

E quindi alla fine ho potuto scrivere come dedica di *Point final à une planète infernale* (finito prima della morte di Rose): *A mia madre, musicista – morta di un mesotelio-ma metastatizzante* (e, mettiamo, di mancanze mediche) *nel mezzo del mese di maggio, a mezzanotte, tra martedì e mercoledì, nel mortifero Memorial, a Manhattan, nel mille977.*

Senza dimenticare la parentesi che avrebbe seguito questa stessa dedica: *(All'inizio del 1972, Rose (Minarsky Wolfson) Brooke – quasi settantenne, visto che gli affittuari di sopra avevano già traslocato, visto che la nuova affittuaria di sotto avrebbe potuto fare la stessa cosa come altri prima di lei, visto che la schizofrenia del suo unico figlio pareva essere abbastanza peggiorata – voleva una buona volta per tutte «andare in pensione», vendendo la propria casa da tre famiglie dopo avere trovato un bell'appartamento in un quartiere migliore, e traslocare con il suddetto figlio e il marito. La sorte (?) avrebbe poi voluto che l'appartamento di «semi-lusso» che lei avrebbe trovato nel Queens (una delle 5 contee della città di New York) si trovasse sulla 138<sup>ma</sup> strada e che, 5 anni piú tardi, lei morisse nel 138<sup>o</sup> giorno dell'anno!)*

Avevo sviluppato l'abitudine, o (diciamo) la compulsione maniaca, di urlare a squarciagola ogni tanto, a casa, il termine medico *clistere* (succedeva in inglese: *enema!*) Questa mania era stata scatenata o aggravata dalla congiuntura di vari fattori, tra cui la visita imminente negli U.S.A. di G. Pompidou e l'uscita relativamente poco prima di *Le Schizo et les Langues* (febbraio 1970), «coin-

cidenza» che pareva volermi spingere – in quanto «idiotta» suggestionabile? – ad attentare alla vita di Georges. Non era forse stato quello lo scopo principale dello psicanalista parigino – ed ebreo? [no] – nel far uscire il mio povero libro delirante nella sua collana da Gallimard? Nessun dubbio che Jean-Bertrand direbbe che questo è un altro lato della mia paranoia schizofrenica, o della mia schizofrenia paranoica, visto che i «medici alienisti» possono, tra l'altro, utilizzare piú o meno impunemente il greco dall'avanti all'indietro o dall'indietro all'avanti. Può anche darsi addirittura che il mio libro sarebbe stato un best seller se ce l'avessi fatta! Ironicamente, Pontalis non sapeva di sicuro che il buon vecchio cancro si stava già occupando di Pompidou! E, oltre ai benedetti ronzini, è di cancro che si deve trattare in questa testimonianza, anche se è piú quello di mia madre e un po' anche quello, caso orribile!, di cui è affetto il pianeta azzurro, il terzo del nostro sistema solare, la Terra!

A dire la verità, la mia vecchia non ha lasciato moltissime annotazioni sulla propria malattia mortale. Una quarantina di pagine in un quaderno di piccolo formato e un'altra ventina in uno di formato piú grande, con i due quaderni che si ripetono nella maggior parte dei casi, come già detto. Quindi non era molto prolifica, al contrario di certe persone che scrivono e scrivono, volendo sempre qualche best seller in piú, l'ennesimo, ancora piú soldi e gloria (e questo forse ipocritamente, nel senso che non leggono praticamente niente di ciò che scrivono gli altri, per mancanza di tempo). Pazienza. Leggere, scrivere, agire, distruggere...! Bisogna provare senza dubbio a distruggere i tumori (*Tu mori!*), soprattutto quelli maligni, che crescono nella carne della gente (con la chirur-

gia, l'irradiazione – compresa quella radioattiva! –, i prodotti chimici...), ma bisogna soprattutto guarire i cancro giganti, quelli degli «astri erranti» (per cui l'unica cosa a rivelarsi efficace sarebbe, in fin dei conti, un'enorme quantità di radioattività o piuttosto qualche esplosione termonucleare realmente enorme)! Il cancro è una malattia che cova a lungo prima di fare la propria apparizione clinica. Ci vogliono in generale, per i tumori detti solidi (al contrario, per esempio, di quelli del sangue, le leucemie), lunghi anni prima che si siano formate abbastanza cellule da dare origine a un ingrossamento fastidioso. Così forse Rose era già cancerizzata una decina, magari una quindicina d'anni prima di sentire un dolore addominale mentre scendeva, seguita dall'unico figlio, dall'autobus che rientrava dall'ippodromo di Yonkers, città adiacente a New York sul suo lato nord e in cui si svolgono corse notturne di trotto.

In quel periodo della mia vita confusa, frequentavo «religiosamente» (quasi ogni giorno) l'una o l'altra delle numerose piste ippiche della regione metropolitana, e a volte anche due nella stessa giornata (quindi di pomeriggio e di sera). Le doppie escursioni avevano luogo quasi solo in occasione di certe feste nazionali o religiose (ebraiche o cristiane) perché, per esempio, un gran numero di proprietari di cavalli che parevano poter essere interessati (a seconda della consonanza del loro cognome) a questa o quella festa avevano una certa tendenza a vincere, mi sembrava, il giorno stesso o pochi giorni immediatamente prima del giorno della festa, a giudicare dagli anni precedenti. Ma nonostante questa supposta constatazione «astuta», io perdevo in continuazione, anche se due o tre sere vinsi quasi 1000 dollari. E così le 5244 «piastre»

che mio padre mi aveva lasciato se n'erano andate per dar da mangiare ai pony, come si dice sarcasticamente, e così anche, piú tardi e mano a mano, i miei sussidi mensili di circa 130 dollari (tra cui un centinaio del governo federale americano – perché uno psichiatra esperto al soldo di quel governo centrale mi aveva diagnosticato come schizofrenico *dall'infanzia* e incapace di lavorare [sicuramente con prognosi sfavorevole] – e il resto, 30 dollari e per lo stesso motivo, dello Stato di New York).

Mia madre era piú o meno superstiziosa in modo sia positivo sia negativo. Per quanto riguarda il 13, lo era in modo positivo, e diceva che era il suo numero fortunato. Nel 1975, la giornata di Colombo ufficiale capitava il 13 (lunedí come sempre da un certo numero di anni); un tempo, il 12 ottobre rigorosamente, tranne la domenica, era stata in tutta la nazione la festa della cosiddetta scoperta dell'America (nel 1492). Gli italo-americani dànno tradizionalmente una grande importanza a questa festa civile in cui c'è, a Manhattan, una grande parata sulla Quinta Strada, visto che Colombo pare quasi certamente essere venuto alla luce a Genova. Perciò, speravo di vincere un bel po' di soldi scommettendo quella sera sui trottatori e ambiatori i cui proprietari, allenatori e anche fantini erano di origine italiana. Avevo comunicato a mia madre queste idee e lei diceva di volermi accompagnare all'ippodromo. Cameratismo? non so, ma non era la prima volta. E perché no? mi ero detto. Era lei, dopotutto, che continuava a consegnarmi *al gran completo* i soldi dei miei sussidi governativi, nonostante mi fossi fatto mangiare piú dell'equivalente di tutta l'eredità di mio padre dai brocchi. (I miei assegni per «incapacità dall'infanzia» erano compilati all'ordine di Rose B\*\*\*, visto che lo psi-

chiatra esaminatore mi aveva trovato troppo incompetente per ricevere direttamente quei pagamenti teoricamente destinati alla mia sussistenza e certo non alle scommesse al totalizzatore. Quindi, una situazione senza dubbio un po' alla Liliane Bettencourt, tranne che lei ha decine di miliardi di euro).

Benché il programma, sempre notturno, non cominciasse prima delle otto, io uscivo di casa in genere verso le quattro e un quarto del pomeriggio per arrivare, *via* due autobus e due linee di metropolitana, all'ippodromo di Yonkers poco dopo l'apertura (18.30) e poter così prendere nota del numero di volte in cui ogni cavallo, prima della corsa vera e propria, era costretto a fare il giro della pista nel corso dei diversi cosiddetti riscaldamenti, i quali io consideravo soprattutto una mistificazione. La mia teoria era, tra l'altro che, se un allenatore diminuiva in modo significativo il numero di giri di riscaldamento di un dato cavallo, era che quella sera si voleva vincere. Grazie ai miei dossier di riscaldamento (su cartoncini di quattro pollici per sei, uno per ogni programma, con le corse «in ascissa» con i loro colori corrispondenti a formare rettangoli verticali, e i cavalli «in ordinata»), ho avuto a volte dei vincenti con quote abbastanza alte. Ma, d'altra parte, questa stessa informazione a volte mi ha impedito di fare puntate vincenti che altrimenti avrei fatto in seguito, per esempio, a qualche festa laica o religiosa; ed è quello che succedeva quella sera, il 13, lunedì, giornata di Colombo, 1975, in compagnia di *maman* (mortalmente cancerizzata a nostra insaputa). In poche parole, visto che non avevo puntato sugli italiani giusti al momento giusto e nel modo giusto (vincente, piazzato, classificato...) ci trovavamo alla fine dei conti alleggeriti di qualche decina di dollari.